



Guida rassegna stampa

Domenica 22 Ottobre

Angelo Panebianco, *Corriere della sera*. **La difesa europea, bla bla bla.** *Qualcuno conosce un argomento **più noioso**? La noia dipende dal fatto che tutti sanno che il tema non sta realmente nelle agende politiche delle capitali europee. Diciamolo subito: sarebbe una bellissima cosa se anche negli anni a venire potessimo continuare ad annoiarci sentendo **parlare di difesa europea**. (...) Ma resta la sostanza: non c'è, al momento, nessuna difesa **comune** europea. Nel frattempo, è **cambiato il mondo** intorno a noi. Da un lato, monta il disordine (**Ucraina, Medio Oriente, Africa subsahariana**) e, col disordine, crescono le **minacce alla sicurezza** dell'Europa. Dall'altro lato, dobbiamo fare i conti col fatto che la protezione americana assicurata dalla Seconda guerra mondiale difficilmente potrà esserlo ancora. (...) Difesa europea significa, prima di tutto, spostamento di una parte consistente di risorse dal **welfare** al **warfare** (e già questo, da solo, è un tema **politicamente esplosivo**). Significa, in secondo luogo, dotarsi di un «centro» legittimato a impiegare la forza (e quindi gli specialisti della violenza e cioè i militari) per fronteggiare qualunque **predatore** volesse aggredirci. Il principale ostacolo a una difesa europea è sempre stato costituito dal fatto che la **sicurezza dell'Europa** non è mai stata considerata dagli europei un «bene pubblico» nel senso tecnico del termine, ossia un bene indivisibile, tale per cui qualunque minaccia alla sicurezza dell'uno o dell'altro Paese europeo fosse sentita da tutti come una **minaccia all'Europa nel suo complesso**. (...) C'è però un aspetto su cui i governi potrebbero lavorare con il favore delle opinioni pubbliche. Difesa europea non significa solo difesa da minacce internazionali, portate da potenze esterne. Significa anche difesa da pericoli interni o più precisamente trans-nazionali o transeuropei. Come il **terrorismo jihadista**. Lo dimostra in modo esemplare il caso dell'attentatore di Bruxelles, il militante Isis sbarcato a Lampedusa e poi transitato per vari Paesi europei prima di colpire in Belgio. (...) I governi nazionali potrebbero trovare **politicamente conveniente** sbarazzarsi di una patata bollente, spostare in ambito europeo una **azione di contrasto** che oggi dipende esclusivamente da organi nazionali. **Combattere efficacemente il terrorismo** significa fornire agli europei un «bene pubblico» che essi possono riconoscere come tale. C'è stato un tempo, quando gli europei guardavano il mondo inforcando occhiali rosa, che si pensava che l'unificazione politica dell'Europa ci sarebbe caduta in grembo come un frutto maturo, grazie alla sempre maggiore interdipendenza economica. Poi sono arrivati i **cosiddetti sovranisti** a dirci che il processo di **integrazione europea** sarebbe in realtà una disgrazia, un vulnus per l'indipendenza degli Stati e delle loro tradizioni, nonché un affronto intollerabile per la democrazia. Nemmeno i sovranisti, detto per inciso, credono sul serio in ciò che dicono. Tanto è vero che sono **filo-putiniani**, desiderano **sostituire la Russia all'America** in veste di **protettore**: altro che **indipendenza nazionale**. Resta il fatto che l'europesismo tradizionale, con i suoi argomenti di sempre, è ormai usurato, ha perso credibilità. Non è l'economia che crea le unificazioni politiche. Ma possono farlo le **sfide alla sicurezza**. E la paura (la paura fisica) che le minacce alla sicurezza portano con sé. Forse, sotto l'impatto di minacce plurime, l'Europa quel tanto d'Europa che c'è si disgregherà. O forse la paura la spingerà a serrare le fila. In ogni caso, il tempo della noia sembra proprio finito.*



Articolo tutto da leggere sul **Sole 24 Ore** di Joel Mokyr, per affrontare le **transizioni** che ci attendono. *Ogni nuova tecnologia è, per definizione, un **passo verso l'ignoto**, e quindi è impossibile prevedere esattamente quali effetti produrrà, se più o meno di quelli attesi. Molte invenzioni hanno una base epistemica limitata: funzionano prima che abbiamo capito esattamente come e perché lo fanno. Il più significativo di questi effetti collaterali dell'innovazione è ovviamente quello dell'uso di idrocarburi per ottenere carburanti e plastiche. I danni sono ormai evidenti su scala globale. E gli economisti dovrebbero rendersi conto che, se considerassimo davvero questi effetti collaterali, molti calcoli sull'**evoluzione storica della produttività** andrebbero rivisti poiché trattano il costo di input socialmente onerosi come se fossero gratuiti. Già 25 anni fa l'Economist suggeriva una **domanda (retorica)**: se avessimo conosciuto da subito i danni prodotti dal motore a combustione, lo avremmo usato comunque in modo così massiccio? (...) Non possiamo invece stimare gli effetti collaterali di altre recenti macro invenzioni, come l'intelligenza artificiale, l'mRna o la gametogenesi in vitro (che permette alle cellule umane di essere convertite in cellule staminali e poi in ovuli e spermatozoi). Ci sono troppe incognite, non abbiamo una **base epistemica** che ci permetta di applicare modelli probabilistici ai possibili effetti. Una delle paure a proposito degli effetti dell'**intelligenza artificiale** è che autocrati, cybercriminali e altri malintenzionati la usino per sorvegliare i cittadini, creare il caos o rubare denaro. Le società civili impostano misure difensive per limitare l'operato di questi attori che però poi vengono aggirate da questi attori ostili, e dunque servono barriere più efficaci e così via. È difficile dire se l'intelligenza artificiale possa rappresentare una **minaccia per l'umanità** analoga alla bomba atomica (come dicono i più apocalittici), ma se finirà per erodere in modo irreversibile la **fiducia nelle istituzioni** e nelle fonti di informazione potrebbe comunque **distruggere la società civile democratica** come la conosciamo. E sarebbe un danno significativo. L'aggiunta di piombo alla benzina ha evitato molti problemi alla messa a punto dei motori delle automobili, ma si è rivelata anche molto tossica. I clorofluorocarburi erano molto efficaci nelle bombolette spray, ma contribuivano al buco dell'Ozono. L'amianto è stato a lungo considerato assai utile nell'edilizia, prima che si capisse quanto fosse pericoloso. (...) Ma nessuno sospettava che l'uso dei nitrati in agricoltura portasse a una crescita abnorme. Il timore è che autocrati o cyber criminali la usi per sorvegliare i cittadini, **creare il caos** o rubare denaro. Dunque è probabile che ci siano conseguenze inattese. La mia conclusione, però, **non è che ci serva meno progresso tecnologico**. Al contrario, **ce ne serve di più**. A differenza dell'**apprendista stregone** che evoca forze al di là del suo controllo, gli esseri umani presto o tardi imparano come dominarle, si adattano, correggono. La soluzione agli effetti collaterali della tecnologia è migliorare e sistemare la tecnica che li ha determinati o, se necessario, **sostituirli con altri effetti collaterali** meno pericolosi. Significa **combattere il fuoco con il fuoco**, certo, ma in passato ha funzionato. Stavolta è diverso? Forse, ma non tanto quanto i catastrofisti sostengono.*

L'economista Francesco **Saraceno**, su **Domani**, spiega la necessità di avere un **ministro delle finanze unico per l'Europa**. *L'emissione di debito da parte dell'Unione, quindi deve sempre passare "fuori bilancio", attraverso veicoli finanziari costituiti per scopi specifici ed eccezionali. Fino alla pandemia, e alla creazione di **Next Generation EU**, questo era stato fatto per cifre trascurabili, e sui mercati circolava poco debito propriamente europeo. Il debito legato a Next Generation EU è stato inizialmente plebiscitato dai mercati, che si sono litigati le prime emissioni a tassi zero o negativi; ma ormai il debito europeo è meno desiderato di quello di alcuni paesi membri. Per quale motivo i mercati sono più propensi ad acquistare titoli di un debitore*



relativamente più rischioso come la Francia che quelli emessi dall'Unione europea? La spiegazione risiede nel fatto spesso dimenticato che anche la liquidità, vale a dire la facilità con cui un titolo può essere scambiato, contribuisce insieme al rischio a determinare l'appetibilità di un titolo. E un titolo è liquido, facilmente scambiabile, se ad ogni momento esistono acquirenti per chi vuole vendere, e venditori per chi vuole comprare. Ma cosa garantisce ai mercati che le emissioni di debito continueranno anche dopo il 2026, quando saranno messi sul mercato gli ultimi titoli del Next Generation EU? In altre parole, una volta chiusa questa fase, continuerà ad esistere un mercato per i titoli europei? Insomma, gli investitori sono scettici (purtroppo a ragione) e non riescono a capire se il programma **Next Generation EU** è una **misura isolata**, figlia dell'emergenza del Covid, o se può divenire una sorta di modello per **finanziare in futuro** i colossali programmi di investimento necessari per la **doppia transizione ecologica e digitale**. Anche i mercati, insomma, cercano di prevedere se in un futuro più o meno prossimo si potrebbe materializzare una **capacità di bilancio europea**: un'agenzia che agendo come **una sorta di ministro delle finanze** sia capace di spendere e di reperire risorse, anche emettendo debito europeo. (...) La creazione di una capacità di bilancio centrale consentirebbe di provvedere alla stabilizzazione economica e a finanziare i beni pubblici europei con maggiore efficacia e costi minori rispetto alle politiche nazionali. Essa inoltre renderebbe più facile e più stabile il finanziamento di progetti di investimento transnazionali, anche in questo caso con un guadagno di efficienza rispetto al modello Next Generation, con il quale si cerca di ottenere la coerenza tra i piani nazionali (i PNRR) tramite condizioni sulla destinazione dei fondi. (...) L'esistenza di un **debito europeo** consentirebbe di consolidare il ruolo dell'euro come una delle valute di riserva internazionali, ancora una volta **garantendo stabilità e sostenibilità**. Purtroppo, dicevamo, la creazione di una capacità di bilancio centralizzata oggi non si impone come un tema urgente. (...) Sarà quindi difficile costruire il consenso su una proposta così complessa e innovativa, tra paesi europei **fiaccati dalle crisi** e sempre più ripiegati su sé stessi. Insomma, è un cantiere complesso, e proprio per questo va aperto urgentemente.

Lorenzo **Bini Smaghi**, sul **Corriere della sera**, interviene sulla **sostenibilità del debito italiano**. Nel presentare la NADEF, che rappresenta il quadro per la prossima legge di bilancio, il ministro dell'economia **Giorgetti** ha detto di essere più preoccupato della reazione dei mercati che delle osservazioni critiche provenienti dai commentatori o dalle istituzioni, italiane o Europee. Ha certamente ragione, almeno in teoria. Sono infatti gli **investitori** che in ultima istanza danno il **voto più importante** ai nostri piani di finanza pubblica, visto che determinano il tasso d'interesse — ossia il grado di rischio — sui titoli di stato che sono disposti ad acquistare. Nella pratica, tuttavia, è meglio **non aspettare il giudizio dei mercati** per impostare le leggi di bilancio. Per una serie di motivi. Il primo è che i mercati non sempre reagiscono alle informazioni in modo lineare. Hanno spesso bisogno di tempo per elaborare i dati, valutare i comportamenti e definire le loro strategie di investimento. Ciò può generare movimenti repentini ed inaspettati delle quotazioni, che in brevissimo tempo possono creare **forte instabilità**. In altre parole, le reazioni dei mercati arrivano quando meno ce le si aspetta, talvolta innescate da shock esterni. Il secondo motivo è che una volta che gli operatori di mercato — dalle **agenzie di rating** agli analisti e fondi di investimento - si sono fatti una **opinione negativa** sulla finanza pubblica di un paese è poi molto difficile far cambiare loro opinione e invertire la tendenza. Si rendono a quel punto **necessarie manovre** in senso opposto, fortemente **restrittive**, che tendono a produrre effetti recessivi sull'economia. Agire solo in funzione dei mercati spinge la **finanza pubblica ad essere pro-ciclica**, ossia troppo espansiva



quando l'economia è in buona salute e i mercati sono favorevoli, e troppo restrittiva in fase di rallentamento, quando gli investitori si fanno più prudenti. Il terzo motivo è che una **perdita di fiducia** dei mercati rende politicamente più difficile qualsiasi manovra correttiva. Si innesca infatti, in questi casi, un incentivo a gridare al complotto organizzato dalla finanza internazionale contro il governo scelto dai cittadini. Tale reazione si verifica in particolare quando le **valutazioni sui programmi di finanza pubblica** effettuate all'interno del paese, in particolare dalle istituzioni preposte a tale compito, appaiono accondiscendenti e **disallineate** rispetto alle successive reazioni dei mercati. Il caso del 2011 è emblematico. (...)

Su **La Stampa** l'economista Veronica **De Romanis** punta il dito ancora una volta sulla bassa crescita, con un'attenzione particolare all'**occupazione femminile**. *L'anno prossimo l'Italia sarà il Paese europeo che crescerà di meno. (...) Si ritorna ad essere fanalino di coda. Ma, non c'è da stupirsi. La crescita sostenuta nel biennio 2021-2022 (mediamente 4 per cento) era il risultato di un rimbalzo successivo al forte tonfo (meno 8 per cento) registrato in piena pandemia. Ma un ruolo di stimolo lo ha avuto anche l'enorme quantità di sussidi elargita dall'allora governo Conte due. A cominciare dallo **scellerato bonus 110 per cento**. (...) Del resto, se per crescere bastasse un sussidio allora perché non inserirne uno in ogni settore, magari fissando una percentuale anche più alta di 110, ad esempio 120 oppure 130? È evidente che queste ricette miracolose che, per inciso, mettiamo in atto solo noi (ci sarà un motivo se gli altri Paesi non hanno mai inventato un bonus 110 per cento) **non servono**. Al contrario. Drogano il mercato e indeboliscono ancora di più il nostro tessuto produttivo. Per crescere è necessario affrontare in maniera strutturale i nodi che ingessano da decenni il sistema economico italiano, ovvero la **produttività pressoché piatta**, il **mercato del lavoro poco dinamico** e l'enorme **stock di debito pubblico**. Ogni anno la Commissione europea nel rapporto che invia a tutti gli Stati dell'Unione, ci raccomanda di agire. Le ricette, peraltro, le conosciamo bene. Per aumentare la produttività servono le riforme. A cominciare da quella della **concorrenza** che, invece, è completamente **sparita dal dibattito politico**. Anche sul fronte del mercato del lavoro servirebbe se è fatto davvero poco. Eppure, la situazione è drammatica. L'Italia registra il **più basso tasso di occupazione femminile pari al 53 per cento**, venti punti in meno a quello della Germania e il **più alto tasso di giovani che non studiano e non lavorano** (i cosiddetti Neet), pari al 20 per cento, circa 14 punti in più sempre del dato tedesco. Se le donne non lavorano e i giovani non hanno una prospettiva, è chiaro che il tasso di natalità, anch'esso in fondo alla classifica (meno di 1,2 figli per donna), difficilmente potrà iniziare a salire. Obiettivo fondamentale per assicurare la sostenibilità dei conti. E, qui arriviamo al terzo elemento che impedisce all'Italia di crescere come gli altri: il debito pubblico. I 2850 miliardi di prestiti accumulati negli anni rappresentano una zavorra enorme e estremamente costosa. Il governo stima che la spesa per interessi raggiungerà nel 2026 la cifra record di cento miliardi. Si tratta di risorse che vengono sottratte ad impieghi ben più produttivi. Ridurre il debito e anche in tempi relativamente brevi (altri Paesi lo hanno fatto è possibile) è possibile. Ma bisogna delineare un **piano strutturale a medio e lungo termine** da attuare sin da subito. La legge di bilancio, invece, va verso una direzione opposta. Almeno nell'immediato. A conti fatti, per crescere serve avere **un'idea di Paese**. Il governo dovrebbe chiarire che Italia immagina tra dieci, venti, trent'anni. E, poi, iniziare a costruirla. Abbandonando in maniera **definitiva la via dei sussidi**. Un esempio. Per aumentare l'occupazione femminile è **meglio un asilo in più piuttosto che uno sconto in più**.*



Leggiamo dall'**Huffington Post** gli ultimi dati **Eurostat** sulla capacità di **spesa delle famiglie**. *L'Italia fa un sospiro di sollievo dopo la **conferma del rating** sulla sostenibilità del proprio debito pubblico e mentre attende di vedere le reazioni di Bruxelles alla manovra appena licenziata dal governo stringe sulla definizione della legge di bilancio consapevole delle difficoltà che **inflazione e rialzi dei tassi** stanno portando alle famiglie italiane. Una testimonianza in tale direzione arriva proprio **dall'Eurostat**, l'ufficio di statistica dell'Unione europea: l'Italia è l'unico fra i grandi Paesi europei (Francia, Germania e Spagna) in cui la quota di famiglie che riporta almeno **qualche difficoltà** a far quadrare i conti nel 2022 è **sopra il 63%**. La rilevazione di Eurostat contabilizza i dati alla **fine del 2022** ma quest'anno la situazione, complice anche una ritornata debolezza della crescita, non fa sperare esiti migliori. "La divisione per Paesi - mette in evidenza l'ente di statistica europeo - mostra infatti come la percentuale di famiglie che dichiara almeno **qualche difficoltà a far quadrare i conti varia** da meno di un quarto in Svezia, Germania, Paesi Bassi, Finlandia e Lussemburgo all'**80,3 per cento** in Bulgaria e all'**89,6 per cento in Grecia**. L'Italia rientra in questa categoria - ovvero almeno il 63 per cento del totale - superando Francia, Polonia, Spagna e Portogallo. La media europea si attesta invece al 45,5 per cento. Il dato, spiega Eurostat nell'analisi del suo studio, tiene conto di sei valori nella capacità di arrivare a fine mese (da "molto facilmente" a "con grandi difficoltà"). A livello europeo, si evince dal **rapporto, tra il 2021 e il 2022**, la percentuale di famiglie in grado di arrivare a fine mese molto facilmente o facilmente è **diminuita, passando dal 27,3 al 24,1 per cento** mentre all'altro estremo della gamma, la percentuale di famiglie che incontra grandi difficoltà ad arrivare a fine mese è leggermente diminuita, passando dal 7 al 6,8 per cento. Tra questi estremi, la quota di famiglie che riesce ad arrivare a fine mese **abbastanza facilmente è aumentata dal 29,6 al 30,3 per cento**, mentre al contempo la quota di famiglie che dichiara di aver avuto una qualche difficoltà e **difficoltà nel complesso della gestione del bilancio familiare è aumentata dal 36 al 38,7 per cento**.*

Concita **de Gregorio** su **Repubblica** scrive di salario minimo *Forse è anche vero, come dice il Cnel, che il salario minimo non sia la soluzione migliore al lavoro mal pagato, sfruttato, inesistente. Il Cnel, Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro attualmente presieduto da Renato Brunetta, è un organismo di "rilievo costituzionale", nel senso che è la Costituzione ad assegnargli il compito di "consulenza e supporto" alle Camere e al Governo sulle materie economiche e sociali. Consulenza e supporto: un mega centro studi istituzionale, in pratica, ci lavora un sacco di gente molto preparata, massimo rispetto, sono comunque posti di lavoro pubblici, a proposito del tema in oggetto. Insomma il Cnel, a cui il governo Meloni ha chiesto un parere, ha detto in un documento del ottobre scorso che sarebbe meglio che la questione della povertà non si risolvesse dando dei **soldi a chi non ne ha**. Sarebbe meglio che ci fosse una forte **contrattazione collettiva**, cioè che fossero i sindacati a definire coi datori di lavoro "i parametri di riferimento" per i contratti "da applicare nei vari settori". Giusto, anzi giustissimo. **Se fossimo nel secolo scorso**, se ci fossero per strada le cabine del telefono, se la gente scrivesse lettere a penna e tutti avessero pratica con l'uso del congiuntivo e dell'infinito futuro, se i giornali vendessero qualche copia perché cosa vuoi che sia spendere qualche euro per comprarli, se i sindacati fossero ancora quella cosa lì e i datori di lavoro pure, se non fossero trascorsi quattro o cinque governi che considerano il sapere un bene inessenziale, che tagliano fondi alla scuola alla cultura ora anche al cinema che tanto è solo intrattenimento, sempre cosa vuoi che sia, non serve, c'è l'Internet. Se non fosse successo, nel frattempo, che l'universo mondo è*



*cambiato — tutto **tranne il Cnel** e qualche altro residuo fluviale del Novecento, sempre con il massimo rispetto per i lavoratori del Centro e senza offesa alcuna — se il lavoro fosse qualcosa a cui accedi per esempio attraverso i centri di collocamento o come si chiamano ora, se il lavoro senza ricatto da qualche parte ci fosse. Purtroppo, amici, sono qui con l'ingrato compito di avvisarvi che non è così. Anche se non siete tiktokker o influencer dovrete saperlo, qualcuno deve pur informarvi. Senza entrare nel merito delle **valutazioni politiche** che seguono a questa lunga prolusione, che citiamo per dovere di cronaca e senza commento, devo ammettere che il seguito dell'articolo è francamente incomprensibile. Colpisce il **mettere insieme** la guerra in Medio Oriente, il compagno della premier, i dati Eurostat, il Grande Fratello, e il salario minimo. Fortuna che la pandemia sembra essere passata. Aspettiamo di sapere quando saranno chiamati a farci compagnia tra i **residui fluviali** anche **Parlamento e Governo**, a cui spetta rispettivamente fare le leggi e governare, con buona pace della cara Concita (NdR).*

Vignettista e giornalista, lo sguardo attento, perplesso, sempre ironico dell'osservatore del paese e delle sue trasformazioni, della vita sociale italiana e soprattutto dei tic, dei vizi e delle virtù della sinistra italiana: **Sergio Staino** se ne va a 83 anni e **dopo una lunga malattia**. Di fatto **cieco** da tempo, per una degenerazione della retina che lo ha iniziato a colpire a soli 37 anni, ha combattuto per anni questa sua disabilità senza mai arrendersi, continuando sempre a disegnare, prima a mano e poi aiutato dalla tecnologia.



Angelo Panebianco – Difendersi in Europa – Corriere della sera
Joel Mokyr – La tecnologia e gli effetti collaterali - Il Sole 24 Ore
Lorenzo Bini Smaghi – Bilancio meglio non aspettare la reazione – Corriere della sera
Veronica De Romanis – Le grandi zavorre della crescita – La Stampa
Concita De Gregorio – Salario minimo e povertà evidente - Repubblica
Francesco Saraceno – Un ministro delle finanze europeo – Domani
Redazione – In Italia il 63% - Huffington Post

A cura di Alessandro Vaccari
ufficiostampa@cnel.it